

Iraq, il coraggio di una proposta

Non va lasciata cadere la soluzione avanzata da Romano Prodi, una idea che valorizza l'Europa e offre una decente via d'uscita al governo Bush dal vicolo cieco iracheno

PINO ARLACCHI

Romano Prodi ha proposto una soluzione della crisi irachena impennata sul rientro in gioco dell'Europa e dell'ONU, e ne ha disegnato il percorso: 1) convocazione di una conferenza internazionale sulla falsariga di quella di Bonn per l'Afghanistan, 2) creazione di una forza multinazionale di intervento sotto l'egida delle Nazioni Unite, 3) impiego sul terreno in Iraq per contrastare il terrorismo, prevenire la guerra civile e consentire alla democrazia di consolidarsi.

Come capita a molte cose serie di questo paese, e nonostante sia stata concepita assieme a Fassino e D'Alema, questa proposta è stata lasciata cadere dalle altre forze politiche e liquidata come "irrealistica" dal ministro degli esteri. Eppure si tratta dell'unica idea intelligente e coraggiosa avanzata negli ultimi tempi su questo tema. Essa valorizza l'Europa ed offre una decente via d'uscita al governo Bush dal vicolo cieco iracheno. Vediamo perché.

Il punto di partenza è che gli Stati Uniti si stanno rendendo conto di non poter vincere il conflitto nel quale si sono nuovamente impantanati ventotto anni dopo il Vietnam. Dal marzo 2003 ad oggi, nonostante 20mila morti (in gran parte civili iracheni) ed una spesa di oltre 200 miliardi di dollari, essi sono costretti a mantenere in Iraq una forza di 130mila soldati. Questi stanno combattendo una guerra convenzionale contro nemici che, come riconosciuto già nel luglio 2003 da uno dei maggiori generali USA, usano le più classiche tattiche della guerriglia. Nessun esercito è mai prevalso in queste condizioni, ed i ranghi dell'insurgency con il tempo aumentano invece di decrescere. Il "Brooking index" creato per misurarli ci dice che le forze della coalizione hanno ucciso o catturato in media tra mille e tremila combattenti al mese durante l'ultimo anno. Nello stesso periodo di tempo, il numero dei militanti è quadruplicato, passando da 5mila a 20mila unità.

Il terrorismo guerrigliero non è endemico dell'Iraq. È stato creato dalla presenza delle truppe di occupazione e dal micidiale errore di sciogliere l'esercito e la polizia nazionali subito dopo la presa di Baghdad: mezzo milione di giovani che si sono dileguati con le

loro armi, il loro know how militare e la loro rabbia e disperazione profonde. Possono sembrare pochi in un paese di quasi 30 milioni di abitanti. Ma in questo stesso paese i tassi di disoccupazione si aggirano intorno al 40%, e la dittatura ha lasciato in giro 250mila tonnellate di esplosivi incustoditi e 4mila missili portatili. I loro effetti sugli elicotteri e i mezzi di trasporto, non solo americani, si sono fatti sentire.

La guerriglia in Iraq, quindi, è problema indipendente dallo stato dei rapporti tra sunniti, sciiti e curdi. Gli attacchi terroristici sono suscettibili di continuare a prescindere dagli accordi o dagli scontri etnici e religiosi per il controllo del governo del paese. Essi prescindono pure dal consenso della popolazione. Le vicende del terrorismo irlandese, corso, basco e dei Balcani hanno mostrato come una minoranza di irriducibili, se ben finanziata ed addestrata, può continuare ad operare per decenni anche dopo che la maggioranza della gente si è stancata di loro.

Le elezioni del 31 gennaio hanno testimoniato quanto la popolazione irachena sia lontana dal terrorismo e dalle sue ferocie, ma ciò non si traduce in un suo avvicina-

mento alle forze di occupazione. La distanza da esse, al contrario, è continuata a crescere. Nel Novembre 2003 solo l'11% degli iracheni dichiaravano di sentirsi più sicuri senza la presenza delle forze della coalizione. Sei mesi dopo, erano il 55%. Pochi mesi fa, il 92% degli iracheni consideravano gli americani come invasori, e il 2% li riteneva dei liberatori.

I dati che ho citato sono alla base della presa d'atto del governo Bush che è necessaria una strategia di uscita dall'Iraq. Ma come evitare il caos e la guerra civile che potrebbero seguire? E come dovrebbe strutturarsi un intervento multinazionale autorizzato dal Consiglio di Sicurezza e ampiamente alternativo alla presenza americana?

La proposta Prodi contempla una conferenza internazionale che determini - in piena sintonia

con il governo iracheno, ovviamente - tempi, modi ed entità dell'impegno della comunità internazionale per la pacificazione stabile dell'Iraq. È la soluzione più appropriata, perché dotata di legittimità ed efficacia più vaste di una risoluzione ONU (che deve comunque indirarla ed approvarne i risultati), e perché consente agli Stati Uniti di salvare la faccia trasferendo al concerto multilaterale la gestione del problema iracheno.

La conferenza permetterebbe inoltre di creare uno strumento di intervento ad hoc, bypassando le carenze ed i difetti delle missioni di pace gestite direttamente dalle Nazioni Unite. Nessuno vuole ripetere i fallimenti del passato. Date le dimensioni dell'Iraq, un insuccesso assumerebbe proporzioni enormi. Nessuno vuole vedere materializzarsi il fantasma di una mega-Bosnia, una mega-So-

malia o di un mega-Rwanda.

Per non parlare poi della necessità di evitare ogni idea di governo degli affari civili del paese da parte delle Nazioni Unite. Il disastro della UNMIK (l'amministrazione ONU del Kosovo) è sotto gli occhi di tutti. E in Iraq c'è già un governo legittimo.

Il dettaglio della proposta Prodi che parla di "intervento sotto l'egida dell'ONU" e non di "missione ONU" tout court è cruciale, perché in questa materia il diavolo si nasconde proprio nei dettagli. L'ONU in questo caso deve intendersi come associazione di Stati, come "Nazioni Unite" piuttosto che come Segretariato, burocrazia. Il palazzo di vetro sta dando proprio in questi giorni, con lo scandalo delle malversazioni di Oil-for-Food, una ulteriore prova della sua inadeguatezza.

Il problema di un intervento

militare in Iraq gestito da una coalizione vasta di paesi, con la presenza di paesi arabi, ma guidato e finanziato dagli europei, è di tipo pratico. Le sue dimensioni, perlomeno all'inizio, sarebbero inedite per le capacità dell'Unione. La forza di rapido intervento prefigurata dai piani europei di difesa non può essere allestita ed impiegata così come progettata perché troppo piccola rispetto alle grandezze in gioco in Iraq.

Se l'intervento deve essere largamente sostitutivo di quello USA, si tratta della più grande missione di pace mai intrapresa, che necessiterebbe di un apporto consistente delle forze armate dei singoli membri dell'Unione. I suoi uomini andrebbero provvisti, inoltre, di "regole di ingaggio" più ampie e coinvolgenti. Il massacro di Srebrenica e gli incidenti etnici del marzo 2004 nel Kosovo, avvenuti sotto gli occhi di militari stranieri impotenti e demotivati, non devono assolutamente ripetersi.

Ma l'astuzia maggiore di una presa in carico della crisi irachena da parte dell'Europa e delle Nazioni Unite dovrebbe consistere nel collegare la missione militare alla ricostruzione degli apparati di sicurezza del paese. Nonché alla ri-

costruzione a più vasto raggio dell'Iraq. Richiamare in servizio la massa dei soldati e degli ufficiali di grado inferiore non macchiati da crimini e compromissioni forti col regime di Saddam, ridando loro addestramento aggiornato, salari decenti e dignità umana significa sottrarre risorse immediate al terrorismo. Significa prosciugare il suo terreno di coltura nello stesso momento in cui si dota il paese di un sistema di sicurezza democratica.

Per fare ciò occorrono risorse. Ma queste non mancano ai paesi sviluppati. E l'Iraq non è un paese povero. Si può permettere un esercito ed una polizia moderne. Possiede il petrolio, le cui vendite - una volta cessati gli attacchi terroristici alle infrastrutture e combattuta la corruzione dei centri decisionali - possono tornare a rappresentare la maggiore entrata del paese.

L'idea di Prodi consiste nel dare vita ad una forza di pace che fa ciò che gli americani avrebbero dovuto fare fin dall'inizio dell'occupazione invece di appaltare a imprese private compiti delicatissimi con risultati disastrosi. Questa proposta è audace e senza precedenti, ma è pienamente alla portata delle capacità tecnologiche e logistiche europee. Per i suoi scopi non occorrono armamenti sofisticati, né grandi basi, navi, aerei e sommergibili. Sono esibizioni di potenza imperiale e di forza delle industrie degli armamenti che in uno scontro non convenzionale si rivelano inutili e controproducenti.

È nel caso di un intervento sotto egida ONU privo di connotazioni intrusive, le necessità di mantenere sul terreno un vasto contingente decrescerebbero celermente. La chiave del suo successo si troverebbe però nel pacchetto delle politiche non-militari parallele alla missione di pace. Qui gli insegnamenti dell'ISAF, la missione europea in Afghanistan, possono essere molto utili. Il debole impatto dell'ISAF sulla realtà di quel paese si spiega proprio con la separazione tra i compiti di garanzia della sicurezza e quelli di ricostruzione.

Sosteniamo la proposta Prodi, e speriamo che segni l'inizio di una nuova strategia di politica estera dell'Ulivo.

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

L'agonia della speranza

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

L'8 ottobre 2004, all'ospedale di Pordenone, dopo oltre trent'anni di coma, moriva Maria Laura Mion. Nel 1971, quando fu investita da un'auto, aveva solo tre anni. Il trauma cranico provocato dalle apparenze immediatamente irreversibile: e così sopravvisse - fino a pochi mesi fa - attaccata ad una macchina e assistita dalle cure dei genitori. Le terapie a cui è stata sottoposta, lungo l'intero arco della sua vita, non hanno dato mai alcun risultato positivo, tanto da affidare solo a un "miracolo" le possibilità di un risveglio da quel lunghissimo e doloroso sonno. Qualche mese fa le sue condizioni si sono aggravate: da qui il trasferimento all'ospedale e, dopo qualche tempo, la morte. È una storia talmente eccezionale, seppure non rara, questa, da rendere difficile qualunque commento. E da lasciare sospesi molti interrogativi di non facile soluzione. Ci si può chiedere, ad esempio, che cosa sarebbe stato della vita di quella donna se mai avesse avuto a riprendersi, dopo trent'anni di assoluta mancanza di coscienza e volontà, esperienza e capacità di relazione; ma ancor più ci si deve chiedere quanto e quale dolore abbia provato nel suo lungo coma. Non siamo scienziati, ma sappiamo che la scienza

offre risposte contraddittorie, provvisorie e, in ogni caso, non rassicuranti. E non si tratta di quesiti accademici, dal momento che riguardano la sofferenza di chi non ha voce. A tal punto quel flusso di dolore è tacitato anche da chi potrebbe "dirlo" che si parla di più dei pochi, pochissimi "miracoli" che pure accadono in situazioni di questo genere, di quanto si faccia a proposito della lunga o lunghissima agonia di chi, dopo un coma di decenni, muore. Certo, in questo "strabismo" giornalistico, c'è, per un verso, la comprensibile enfasi sulla notizia come evento eccezionale; e, per altro verso, la soddisfazione di raccontare storie "a lieto fine": e l'idea-speranza che l'amore, la tenacia, l'attaccamento alla vita possano riscattare il dolore e battere la morte oltre ogni ragionevole diagnosi e aspettativa. Vi è, infine, il racconto di quanti sono tornati da un coma profon-

do e sono felici di ritrovare questa vita e questo mondo. E così accade che il resoconto dell'eccezionalità di casi simili, per reticenza o deontologia, pudore o insensibilità, trascura di includere la "normalità": ovvero il più frequente (e tragicamente scontato) svolgersi degli eventi: storie come quelle di Maria Laura, in cui chi è destinato alla morte, infine, soccombe. Sono numerose le persone che si trovano, oggi, nella condizione in cui quella giovane donna veneta si trovava sino a pochi mesi fa. Per molte di loro, ce lo dicono la medicina e la statistica, non vi sarà alcun "ritorno alla vita". Per molte tra esse, la volontà di cura assume, da subito, tutti gli elementi di quello che viene definito - innanzitutto dal codice deontologico dei medici - "accanimento terapeutico": un inutile prolungamento della malattia e della sofferenza, un ostinato (e

amoroso quanto irragionevole) tentativo di prolungare la vita o, addirittura, di renderla "artificiale". Parliamo qui dei casi più evidenti: ma le forme e i modi dell'accanimento terapeutico sono molti, riguardano uno spettro di fattispecie ben più ampio di quello evocato, "minacciano" la vita e la morte di molti individui. La deontologia medica si esprime chiaramente contro ogni ostinazione alla cura: dunque, contro ogni intervento sul paziente che non appaia efficacemente "terapeutico", capace di curare la malattia o lenire il dolore. Pure, il confine tra cura doverosa e accanimento è sottile e scivoloso, sfugge facilmente alle regole del medico e alla possibilità di controllo del paziente. Lo si dice, ed è vero: la speranza è l'ultima a morire (ed è bene che così sia); ma nella lunga agonia della speranza, quella che soccombe prima, talvolta, è proprio la ragione. Succede

in quei casi, tutt'altro che rari, in cui la medicina smarrisce le sue ragioni e la sua missione, espropria il paziente del diritto a una morte dignitosa e naturale per costringerlo ad una vita dolorosa e artificiale. La deontologia medica non è stata la sola, sin qui, a esprimersi chiaramente, almeno sulla carta. Anche la pastorale della Chiesa condanna apertamente, e da tempo, l'ostinazione terapeutica e, proprio nei giorni scorsi, ha compiuto un ulteriore passo avanti, approvando il Testamento biologico. Ovvero quell'istituto che garantisce al cittadino la possibilità di decidere preventivamente, in piena coscienza e autonomia di giudizio, quale potrà essere il trattamento medico da subire, o non subire, in casi quali quelli ricordati e in altri ancora. Il Testamento biologico è una dichiarazione anticipata di volontà, attraverso la quale formulare indicazioni precise per rifiu-

tare o accettare talune terapie e per indicare un fiduciario che possa, in caso di perdita di coscienza, decidere per il bene del paziente che non è in grado di decidere. "Il giudizio complessivo sul testamento di vita è positivo sotto l'aspetto giuridico-logico ed è anche apprezzabile nel contenuto etico-religioso - ha affermato il cardinale Francesco Pompedda, autorevole giurista vaticano e decano della Sacra Rota - e mi pare che coincida pienamente con il catechismo della Chiesa cattolica e che sia confacente con la dottrina della Chiesa". Secondo Pompedda, "questo testamento di vita in previsione dell'incapacità del soggetto a decidere, ci dice che esso deve servire per determinare la volontà del paziente in caso di sua malattia e anche in caso di morte. Questo - ha precisato - corrisponde a un principio fondamentale di ogni diritto umano, cioè che ogni individuo deve poter autodeterminarsi per il trattamento sanitario da subire". Il cardinale ha sottolineato, inoltre, che "la possibilità di disporre del trattamento sanitario che uno precelegge deve essere alla portata di tutti". Ben detto.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

cara unità...

Adesso che anche io compero l'Unità

Caterina Busetta

Caro Direttore, preoccupata dal regime mediatico imposto da Berlusconi nel nostro paese e che non ha risparmiato neppure la carta stampata, alla ricerca di un giornalismo libero e non impaurito, circa un mese fa ho cominciato a comprare l'Unità. Per me che non leggevo il vostro giornale è stata davvero una bella sorpresa. Ho trovato l'Unità un giornale completo, coraggioso e appassionato. Apprezzo gli articoli dei vostri giornalisti professionisti "con la schiena dritta" ma anche l'apertura a dare voce a politici o intellettuali. Ho trovato poi indispensabili, in questo momento di totale blackout, le informazioni fornite solo da voi su certe iniziative come la convention di Articolo 21 svoltasi a Roma o l'esistenza e il programma del canale satellitare Iride che per tre giorni ha permesso di seguire il congresso

dei DS. Sto seguendo con grande apprensione l'ultimo attacco del premier contro l'Unità chiaramente teso a mettere la museruola al "solo giornale di opposizione" così come dice Massimo Fini e condivido in pieno l'allarme di Bocca di un regime che avanza e di una sinistra che "non reagisce come dovrebbe", e io aggiungo che l'informazione e il conflitto di interesse dovrebbe diventare un punto centrale di questa campagna elettorale per screditare l'avversario (il re è nudo).

A questo punto come lettrici dell'Unità, baluardo di un'informazione libera, mi auguro che la sinistra ma anche gli intellettuali, i movimenti e la società civile prendano netta posizione a sostegno della continuazione della linea editoriale e della sopravvivenza di un quotidiano che oggi più di ieri è necessario alla democrazia del nostro paese.

Non fateci mancare una voce libera

Mauro Contini, Cagliari

Caro Direttore, a te e a tutti i bravissimi giornalisti dell'Unità la mia solidarietà e l'incoraggiamento a proseguire nonostante gli attac-

chi forsennati e incivili che quotidianamente subite da questa destra spregiudicata ed incolta. Leggo oggi il bellissimo articolo di Travaglio, le interviste a Massimo Fini e Giorgio Bocca: le loro analisi e preoccupazioni sono quelle di tanti di noi affezionati lettori. Non fateci mancare una voce libera, continuate con rinnovato vigore, accompagnati dal nostro affetto e dalla nostra attenzione. Un abbraccio speciale a Maria Novella Oppo.

Mi unisco allo sdegno unanime

Mancini Valentino, Napoli

Cara Unità anche io mi unisco allo sdegno unanime che ha suscitato Berlusconi con quelle deliranti accuse rivolte al nostro quotidiano. Anche se a me questo suo sparare invettive e accuse deliranti fa sorridere perché alla fine dimostra una sola cosa: la consapevolezza di aver perso la fiducia degli italiani e la reale paura di perdere. Lasciamolo da solo a cuocere nel suo stesso brodo di menzogne e cattiverie, in questo modo faremo vedere agli italiani (visto che ne straparla lo stesso Berlusconi) dove veramente alberga il male. Centrosinistra

seppelliscilo di proposte e di fatti concreti! P.S. A te cara Unità grazie di esistere forza e continua così che non siete soli!

Continuate noi ci saremo

Sez. Ds Fiat Cassino

Cari Colombo e Padellaro, la sez. Ds della Fiat di Cassino, esprime la più forte solidarietà, per le calunnie contenute nel dossier di Forza Italia contro il nostro adorabile giornale. Continuate nel vostro lavoro, noi ci saremo. Noi non siamo uomini di potere, ma oppositori decisi, di questa società corrotta ed incapace. Viva l'Ulivo!!!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it